

G. Marcellino riporta il 2 aprile 1942 come data della morte di Riccardo Rohregger e compagni. Le altre fonti da noi citate parlano del 16 aprile<sup>8</sup>. È la medesima indicata dai manifesti fatti affiggere dalle autorità di occupazione per le strade di Parigi per annunziare alla popolazione l'avvenuta esecuzione di 28 «ribelli». Riccardo Rohregger aveva da pochi giorni compiuto il suo quarantaquattresimo compleanno. Ne aveva spesi più della metà nelle file del partito e lottando per il Partito Comunista, in Istria, in Spagna, in Francia. Nessun indennizzo, nessuna riparazione è stata mai accordata alla moglie ed al figlio né dal governo francese né da quello italiano. Il figlio è morto qualche anno fa, dopo aver visitato Pola, la città natale del padre.

### RICO, MIO AMICO

(nuova testimonianza)

«Ho conosciuto Rico, è così che familiarmente lo chiamavano, antecedentemente alla prima Guerra Mondiale. Eravamo praticamente dei ragazzi. Lui è nato nel 1898 ed io nel 1900. Ero quindi due anni più giovane di lui. Le nostre famiglie erano operaie, proletarie. Si abitava nella stessa «baracca» — e così che si chiamavano le case operaie costruite per le famiglie degli operai dall'Arsenale marittimo di Pola. Si abitava precisamente in via Wüllersdorf, 243, poi Nino Bixio e oggi M. Lussi.

Nel 1916 Rico, diciottenne, fu chiamato alle armi. Partì, ma con idee ben precise sul come servire la corona degli Asburgo. Il padre era falegname e lavorava nell'Arsenale marittimo. D'origine era austriaco. Uomo particolare, non dava disturbo a nessuno; di carattere calmo, riservato e chiuso. Ben diversa era la madre Anna, conosciuta come la «castagnera». Le venne affibbiato questo nomignolo perché nata a Laurana — Lovran, dove si recava ogni anno per acquistare i famosi «marroni» e venderli poi arrostiti nella sua abitazione. Era questo un modo per arrotondare il bilancio familiare, perché con il solo stipendio del marito non erano «bobane». La madre, infatti, era una donna energica, volitiva, piena d'iniziativa e dal temperamento cordiale e vivace. Nei rapporti con il prossimo era affabile e gentile: una vera «popolana». Suscitava perciò una viva simpatia in tutti coloro che frequentavano la piccola rivendita casalinga di castagne, con aggiunta di caramelle, «stolmerk», liquirizia per i più piccini. Per gli adulti non mancava «sottobanco» un buon bicchiere di vino istriano.

---

8) Nel libro «Les Italines du maqui» di Pia Leonetti Corena (Del Duca, Parigi 1968), viene riportata una brevissima biografia di Riccardo Rohregger, erroneamente presentato come comunista «triestino», nella quale si legge «Dopo l'invasione tedesca organizza il lavoro dei suoi compatrioti nei ranghi dei F. T. P. e partecipa a numerose azioni di guerra contro i posti di comando della Wehrmacht. Arrestato probabilmente in una fabbrica tedesca per i suoi sabotaggi, venne fucilato insieme a Mario Buzzi e a numerosi compagni francesi a Monte Valerien nella primavera del 1943». Come si vede anche nelle opere francesi si notano grandi lacune e imprecisioni.

Rico aveva ereditato le virtù popolane della madre, ed è per questo che si stava bene in sua compagnia. Rientrato dal servizio militare nel gennaio del 1919, diventammo amici inseparabili. Mi raccontò subito il suo «girovagare» come disertore dell'esercito austriaco. Infatti aveva girato per l'Austria con uno zaino pieno di moduli e timbri militari rubati e concedendo licenze e permessi a disertori come lui. Fu scoperto, arrestato e trasferito in una vecchia fortezza-prigione a Graz, per essere processato dal tribunale militare. Il crollo dell'Austria gli risparmiò una severa condanna che in quelle circostanze poteva consistere anche nell'impiccagione.

Del gruppo di giovani «baraccheri» che io e Rico frequentavamo, facevano parte, per quel che mi ricordo, Mario Rusich, emigrato nel 1922 e morto in Argentina, Giuseppe Baucer, emigrato in Serbia, Francesco, Mohorovich, residente a Trieste, e Leo Mozzato, residente in Italia.

Già nei primi mesi del 1919 gli esponenti del nazionalismo e irredentismo italiano più spinto e reazionario della nostra città aderirono ai «fasci di combattimento» fondati da Mussolini. In questo periodo fondarono la società sportiva «G. Grion», che ben presto divenne un covo di manganellatori e provocatori. Infatti il nascente fascismo, o meglio gli elementi più violenti e scatenati, trovarono in questa sede l'atmosfera adatta per sviluppare la loro azione terroristica e criminale. È qui che si formarono le famigerate «squadre d'azione» e furono organizzate le prime azioni di violenza contro le istituzioni della classe operaia e antifascista.

Queste squadracce erano composte in maggioranza da giovani scapestrati, privi di ideali, avventurieri, menomati fisici, tutti dediti alla vita facile, violenti per natura e carattere, gente che viveva ai margini della società civile. Voglio ricordare alcuni: i fratelli Ditoma, Grassi Marchetto e il fratello, del quale mi sfugge il nome, Talatin Mario e Romuldo, Trost il «Gobbo» e Trani il «Gobbo», Costantini Nando, Privat di Medolino, Rugne, Perper, Burgher, Sassek, Runco, ecc. Come ho detto, fin dalle loro prime azioni banditesche presero di mira noi operai e le nostre organizzazioni e istituzioni. Erano dei vigliacchi. Attaccavano sempre quando erano superiori di numero e non guardavano in faccia nessuno e non avevano scrupoli per nessuno.

Noi giovani «baraccheri» non potevamo rimanere né inerti, né indifferenti a queste loro continue provocazioni, anche se le raccomandazioni dei dirigenti socialisti, compreso il Poduje, erano: «Compagni, calma». Era questa una specie di parola d'ordine in tutti i loro discorsi d'allora. I fascisti picchiavano e predicavano la violenza, i dirigenti socialisti la calma e l'ordine. Un simile modo opportunistico di comportarsi noi giovani non lo sopportavamo. Decidemmo di agire di nostra iniziativa. E qui Rico rivelò le sue doti di rivoluzionario, organizzatore e uomo d'azione.

Accadde che una sera i fascisti scelsero le «baracche» come «teatro» di azione. Attaccavano e malmenavano chiunque incontravano per strada. Un nostro compagno, Pietro Braicovich, operaio dell'Arsenale, riuscì a sfuggire dalle mani di questi delinquenti, dirigendosi verso Valcane; ma avendoli alle calcagna e non avendo modo di proseguire, essendo

giunto vicino al mare, si gettò in acqua vestito allontanandosi a nuoto. I fascisti, subito lo scorno, lo minacciarono promettendo che sarebbero ritornati la sera dopo.

Rico, informato dell'accaduto, entrò subito in azione per organizzare una «festosa» accoglienza a quest'orda di fascisti. Chiese aiuto a un gruppo di giovani di Siana che alla sera giunsero alle Baracche con una barca a remi. Si imbarcarono al «Mandraccio». Attraversare la città era pericoloso. Eravamo tutti armati di pistola e bombe a mano di produzione «Rico». Ci appostammo fra le «graie» che allora coprivano la collina che si estendeva fra le nostre «baracche» e l'odierna cava di pietra della Fabbrica cementi. Vana fu la nostra attesa: i fascisti quella sera non si fecero vivi.

Questa cronaca è dell'autunno del 1920. Nasceva così la nostra intransigenza rivoluzionaria al fascismo. Eravamo fermamente convinti che alla violenza fascista bisognava rispondere con la violenza proletaria se non si voleva soccombere. In seguito i fatti diedero ragione a noi giovani. Il fascismo, la cui violenza era ormai legalizzata, diventava giorno per giorno più pericoloso e pertanto bisognava essere sempre più vigili e proteggere, pertanto, giorno e notte le nostre istituzioni, in particolare la Camera del lavoro, dove erano iscritti 12.000 operai, la Sala Pola, dove si tenevano conferenze e comizi, e la Tipografia del «Proletario», organo del P.S.I. di Pola.

Io e Rico andavamo sempre insieme a fare la guardia di notte in queste istituzioni e alla mattina si andava a lavorare. Tutto ciò non ci costava sacrificio perché eravamo giovani, pieni di fede e di entusiasmo.

Fra coloro che parteciparono alla «difesa» delle «baracche» ricordo i fratelli Tercovich (Evelino, Armando e Ermengildo), Santo Sinconi, Emilio Budigna, Massimo Budigna, Otto Ractelli, Mario Stefe e Emanuele Lebek, fratello di Luigi, caduto sotto il piombo della soldatesca italiana nel maggio 1920. Dei giovani di Siana ce n'era uno, ricordo, Tanković Francesco, detto «Franz», che riportò una ferita quando morì Luigi Lebeki, io stesso lo soccorsi trascinandolo in un portone della via Cenide, ora B. Adžije. Fu lui a organizzare il gruppo di giovani di Siana. Quando venne alle «Baracche» era ancora sofferente per la ferita riportata durante la sparatoria del primo maggio. Amico, inseparabile del Tanković era allora Zustovich Francesco, emigrato in America e poi in Russia, dove morì.

Prima ho accennato alle bombe di produzione «Rico». Infatti era lui stesso a confezionarle con tecnica rudimentale. La «polvere» se la procurava nella cava di pietra di Valdifigo dove una piccola baracca era adibita a deposito delle polveri. Per entrare si era fatto un paio di chiavi «false». Aveva coraggio da vendere ed un ingegno particolare.

Certi particolari di quel periodo non si sono ancora cancellati nella mia memoria anche se è trascorso più di mezzo secolo. Quando io e Rico facevamo la guardia alla Camera di lavoro, ci si appostava anche fra i muri della scuola industriale allo scopo di proteggerla su due fronti dagli attacchi dei fascisti. La Camera di lavoro era anche un centro ricreativo: aveva sezioni sportive, il coro, la banda d'ottoni, la squadra

di calcio, ecc. Un particolare interessante riguarda la squadra di calcio che durante le partite nel campo dell' «Edera» e nel campo del «piaz-zale militare» era sempre accompagnata dalla banda d'ottoni e da una grande massa di tifosi.

Durante gli scioperi, uno durò 35 giorni, nel cortile della Camera del lavoro si distribuirono i viveri alle famiglie operaie più bisognose. I viveri erano portati dai contadini del contado. La solidarietà fra gli operai e i contadini era veramente esemplare ed in queste circostanze diventava simbolo di unità e fratellanza.

Rico non lesinava a dare lezioni a quei crumiri che andavano a lavorare per certi loro «particolari» interessi. Un giorno vide come uno di questi, certo Faraguna, stava scendendo da un rimorchiatore vicino all'odierna Fabbrica cementi portando latte di petrolio. Al ladruncolo passò la voglia di rubare il petrolio durante gli scioperi.

Dopo che ebbe ferito al viso con un colpo di pistola Sallustio, uno dei capi fascisti più pericolosi in città, non vidi più Rico. Praticamente dovette abbandonare la città. Ebbi poi modo di sentire che egli, nonostante fosse ricercato dalla polizia e dai fascisti, aveva avuto l'ardire di aspettare il Sallustio davanti al portone dell'Ospedale civile per regolare definitivamente i conti con lui. Non sparò però, quando egli uscì dall'ospedale dopo essersi medicato la ferita, per non colpire degli innocenti che si trovavano vicino a lui. Rico non era un terrorista, ma un socialista intransigente e spietato nella lotta contro gli esponenti armati del nemico di classe, che in città seminavano terrore, distruzione e morte.

Da Pola si era allontanato così un giovane socialista coraggioso, leale e fiero, per sfuggire alle persecuzioni e alla tirannide fascista. Più volte mi rivolsi alla madre per averne notizie. Ma la «castagnera» non parlava, era muta come una tomba.

LUKA MEKOVIC

*(Questa testimonianza è stata raccolta da BRUNO FLEGO nell'abitazione del compagno Meković, attualmente residente a Pola in via Tartini 5, il giorno 10 gennaio 1977)*